

ORIZZONTI

FIERA DEL LIBRO Intervista all'autore americano amato da Terry Gilliam e Tim Burton, ma mai approdato al cinema: per Hollywood i suoi romanzi sono eccentrici. All'America preferisce l'Europa: «È un lago piccolo ma profondo»

■ di Maria Serena Palieri
inviata a Torino

Carroll: «Troppo strana la mia fantasy»

«T

roppo gente. Claustrofobia. Confusione». Jonathan Carroll, per quanto i suoi romanzi siano frutto di una immaginazione ipertrofica, di persona è laconico. Vestito con una camicia essenziale, chiara, alla coreana, risponde così quando gli chiediamo che effetto gli faccia la Fiera del libro, dove si affaccia per la prima volta. In occasione della Fiera, Fazi aggiunge allo scaffale delle traduzioni dei suoi romanzi (dieci in tutto) un quarto titolo, *I bambini di Painsleepe*: titolo originario *A Child across the Sky*, è un romanzo che risale al 1990, ma che ha già dentro gli stilemi tipici dell'immaginario di Carroll, trame a doppio e triplo fondo, fusione di naturale e soprannaturale, zig zag nel tempo. Fantasy? Odiata l'etichetta. Se fantasy è, è ben condita di echi colti, in questo romanzo per esempio ai nostri Tomasi di Lampedusa e fratelli Taviani. Qui Weber Gregston e Philip Strayhorn sono due amici che hanno maturato il loro legame a Hollywood, poi il primo è tornato a New York e si è dato a una vita monacale, il secondo è diventato un autore di culto di film horror, ha soldi e un'amata bella moglie, però si uccide. E, come regalo d'addio, manda all'altro delle videocassette che si rivelano dei messaggi dall'aldilà. Qualcuno, a proposito delle trame di Carroll, ha citato una frase di Nathaniel Hawthorne, «Sogna cose strane, poi fai in modo da farle sembrare vere». Ciò che chiarisce meglio il suo modo di scrivere è il suo rapporto con il cinema, come ce lo racconta: Terry Gilliam e Tim Burton sono due dei registi che hanno acquistato i diritti di suoi romanzi per portarli sullo schermo; tutti i suoi libri sono stati sotto opzione, ma poi, conclude, «c'è sempre stato un produttore che ha detto "No. Troppo strano. Non si può fare"».

Nato nel 1949 a New York da Sidney Carroll, sceneggiatore famoso e da una madre attrice, June, da trent'anni vive a Vienna, dove è approdato come insegnante all'università. «In Austria c'è un lago, Neusiedlersee, enorme. L'acqua, però, ha una profondità massima di trenta centimetri. Lo considero una metafora perfetta dell'America. È un paese grandissimo ma superficiale. L'Europa è piccola, ma è profonda» spiega. In ogni suo romanzo compare un cane. Qui si chiama Pulce. Lei quanti cani ha avuto? chiediamo. «Dieci. Tutti bull terrier, il non plus ultra. Mia moglie dice che il bull terrier assomiglia a una Porsche e le Porsche mi piacciono. I cani sono angeli minori. Se un essere umano, come loro, non mentisse, ti amasse senza chiederti niente in cambio, fosse sempre lì, diresti che è angelico. Siccome sono cani non lo diciamo». Nei suoi romanzi, insieme con i cani, aleggia Dio. Si capisce che è nascosto sotto qualche botola delle sue costruzioni. Lei ci crede? «Sì. Ma è un Dio a modo mio, penso che non voglia farci capire come funziona e come ragiona e che ci metta continuamente alla prova. Sta a noi trovare il senso della nostra vita». Ha avuto un'educazione religiosa? «Mio padre era ebreo. Mia madre cristiano scienziata. Un mio fratello è sufi, un altro ebreo ortodosso». Suo padre si è a lungo opposto al fatto che lei diventasse scrittrice. Perché? «E ora che è morto si è riconciliato con lui? «Credo che, con una parte di sé, pensasse di essersi venduto a Hollywood. Quando ho cominciato ad afferarmi, a vivere a Vienna e insegnare all'università, dev'essersi sentito diviso tra la soddisfazione perché lo emulavo, e il tormento perché non mi ero venduto come lui. Ero più puro». Ecco perché ha messo tra lei e suo padre l'oceano, allora. «Forse. Sì. Ma curiosamente poco dopo la sua

morte sono andato a Hollywood e ci ho passato un paio d'anni a lavorare come sceneggiatore. Mi è servito a capire meglio la sua vita e la sua persona». A quali scrittori si abbeverava? «Ad autori considerati di genere, ma che per me tali non sono, come James Lee Burke e George Pelicanos. Ho amato Melville,

Hawthorne e Bruno Schulz. Leggo Márquez, Yehoshua, Amos Oz». Ora a cosa sta lavorando? «A un nuovo romanzo meno feroce e più divertente di altri. Spero che diventi un libro che potrò consigliare a mio figlio». Un'ultima domanda. Uno degli effetti narrativi che lei usa è una specie di macchina del tempo. A disorientare i

suo lettori propone cronologie zigzaganti. Cosa l'attrae nell'idea di scorazzare nel passato e nel futuro? «In realtà cerco di riprodurre il funzionamento della nostra mente. Noi, col pensiero, non siamo mai solo nel presente, siamo nel passato coi flash-back, assaggiamo il futuro con le nostre premonizioni».



Una prospettiva rotonda sui libri della Fiera di Torino. A sinistra lo scrittore Jonathan Carroll

IL CASO Un pamphlet che difende la nostra Carta. L'autore Michele Ainis discute con Caselli e Tranfaglia. Ma nel libro c'è un errore...
In difesa della Costituzione e contro la disinformazione (che colpisce anche i «saggi»)

■ dall'inviata a Torino

Un piccolo, ma significativo, saggio dell'epoca di disinformazione in cui viviamo? Michele Ainis, docente di Istituzioni di diritto pubblico all'università di Teramo, pubblica con Laterza un saggio seriamente intenzionato: *Vita e morte di una Costituzione. Una storia italiana*.

È un libro snello che vuol chiarire a noi elettori su quale fondamento della nostra vicenda collettiva siamo chiamati a pronunciarsi al referendum del 25 giugno. Gian Carlo Caselli che, con Nicola Tranfaglia, lo presenta al Lingotto, è costretto a notare (si capisce con stupefazione) che a pagina 93 Ainis dà Giulio Andreotti per «assolto con formula piena» dal reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, con la sentenza del 2004. Andreotti, ricorda Caselli, è stato giudicato colpevole fino al 1980, e il reato è solo estinto per prescrizione.

Come molti altri, dunque, Michele Ainis (e la casa editrice) è caduto nella trappola della disinformazione sistemica che giornali e tv hanno effettuato su questo «dettaglio» della vicenda del senatore a vita che la settimana scorsa, a 87 anni, sarebbe voluto diventare la seconda carica dello Stato. Ora Laterza pubblicherà in gran fretta un'edizione emendata del pamphlet?

A controprova della sete di informazione «vera», per paradosso, questo dibattito su un saggio che difende la nostra Carta dalla contro-Constituzione approntata in quattro giorni dell'agosto 2003 dai cosiddetti «quattro saggi» a Lorenzago, è uno dei più affollati e partecipati della Fiera. In sala Rossa si applaude quando Caselli ricorda il curriculum vero di Andreotti, quando Tranfaglia sottolinea come la «nuova» Costituzione renda i parlamentari ricattabili dal premier e quando lo stesso sottolinea l'intreccio tra mafia, Stati Uniti e fascisti all'origine, al

Sud, della nostra vicenda repubblicana, che solo di recente la storiografia ha cominciato a illuminare.

Merito del libro di Ainis, non essere un testo giuridico: racconta la nascita della Carta, il suo abortire in alcune parti, fiorire in altre, in sei decenni di storia d'Italia. Caselli riassume le fasi: l'esordio della Carta e gli escamotage della Cassazione per imbavagliarla; la primavera degli anni Sessanta e Settanta, quando nascono Statuto dei lavoratori, referendum, regioni; dagli anni Novanta l'accanimento contro, perché «obsoleto». Davvero lo è? Il testo di Ainis sostiene che sarebbe un delitto se il 25 giugno il sistema delicato di pesi e contrappesi che ci ha retto per 60 anni diventasse cosa del passato. Tranfaglia però spiega d'aver commissionato a uno studente una tesi di laurea sullo spazio che giornali e tv hanno dato alla materia in questi mesi: risultato, zero. È, appunto, l'epoca della disinformazione. m.s.p.

EX LIBRIS

Per un osservatore della nebulosa di Andromeda, il segno della nostra estinzione non sarebbe più appariscente di un fiammifero che si accende per un secondo nel cielo.

Stanley Kubrick

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Un calcio alla politica

Qualche tempo prima delle elezioni politiche una mia amica, che insegna in una scuola media di Torino, ha spiegato, nel corso di una lezione di educazione civica, che cosa sono le elezioni, i partiti, le coalizioni. Arrivata ai leader, si è subito accorta, senza meraviglia, che tutti conoscevano Berlusconi, peraltro presidente del consiglio in carica. I dodicenni di oggi non hanno del resto visto quasi altro in televisione, di «politico», nel corso della loro vita. La mia amica ha allora riferito che esisteva anche un leader concorrente, espressione della coalizione di partiti all'opposizione. E subito si è irresistibilmente affacciata, da parte di due o tre tra i piccoli scolari, una domanda: «Ma questo qui, che squadra ha?». Inconcepibile risultava infatti che un competitor del premier potesse non disporre di una squadra di football. A partire dalla comparsa del binomio Forza Italia, e grazie ai toni goliardico-rissosi esibiti dal centrodestra (si pensi allo scomposto grido «a casa a casa» dei manipoli destristi dopo il voto notturno per la presidenza dell'aula sorda e grigia del Senato), la politica sembra in effetti la continuazione del calcio con altri mezzi. Con tanto di insulti all'arbitro - trovo che il centrosinistra non abbia sufficientemente difeso il dignitosissimo Scalfaro -, partite truccate (il Lazio), campagne acquisti, furbetti che fanno scorrettezze quando l'arbitro non vede, logomachie sul fuori gioco, prevalenza stucchevole della politica parlata sulla politica giocata, tormentone infinito sulla necessità della moviola in campo. Lo stesso centrosinistra, d'altra parte, subisce talvolta la contaminazione. È il calcio, vittima a sua volta di queste ultime stagioni, fornisce le forme degradate dell'agonismo-antagonismo, le tecniche del «tifo», la volgarità sfrenata dei comportamenti pubblici, gli stili, insomma, in cui si è incarnata la futile e pur strillatissima divisività del sin troppo perfetto bipolarismo all'italiana. Tra le tante cose, si rende così necessaria, senza supponenza, ma facendo prevalere il buon gusto, una decolonizzazione della politica dagli elementi spurii, e trivial-spettacolaristici, che l'hanno invasa. Il centrosinistra può muoversi in questo senso. Nel paese non è mai stato così forte. Il primo governo Prodi poté essere costituito con il 42,1% dei voti (più un 2,7% di «progressisti»). Il Polo prese sì solo il 40,3%, ma la Lega, dal Polo disgiunta, acquisì un ben clamoroso 10,9%. Il centrosinistra ha ora meno seggi in Senato, ma moltissimi più italiani che lo sostengono.

PERSONAGGI È morto a 81 anni il massimo autore indonesiano, accusato prima dall'Olanda di indipendentismo e poi dal regime di Suharto di comunismo Pramoedya, lo scrittore che ha pagato col carcere le sue parole di libertà e giustizia

■ di Masturah Alatas

Pramoedya Ananta Toer, massimo scrittore indonesiano più volte candidato al premio Nobel, è morto il 30 aprile in Indonesia per complicazioni legate al diabete. Aveva ottantun'anni.

Conosciuto col suo primo nome, Pramoedya è nato nel 1925 a Blora, sull'isola di Java all'epoca sotto il dominio dell'Olanda. La vita di Pramoedya è stata segnata da lunghi periodi trascorsi in prigione, e fino a 1992 è stato tenuto in arresto domiciliario. I suoi crimini sono quelli che Amnesty International definirebbe «crimini di coscienza». Nel 1947 Pramoedya fu imprigionato dal regime coloniale olandese per le sue attività indipendentiste. Nel 1965 fu imprigionato sull'isola di Buru dal governo Indonesiano per aver fiancheggiato il partito comunista, messo fuori leg-



Lo scrittore indonesiano Pramoedya Ananta Toer

ge. Fu in questo periodo che Pramoedya iniziò «il quartetto Buru», quattro romanzi storici per i quali è più conosciuto, raccontando ripetutamente la storia ai suoi compagni di prigione per poter-

liberare la propria coscienza teneva, però, la popolazione delle Indie Olandesi sotto il giogo dell'oppressione e dello sfruttamento. Le opere di Pramoedya, oggi non più bandite in Indonesia, riflettono gli ideali umanistici e il senso di responsabilità dello scrittore che deve dare forma a quegli ideali in un modo che possa essere comprensibili alle masse. Per tracciare il complesso quadro storico del milieu dei suoi romanzi, Pramoedya ricorre allo stile colloquiale della letteratura popolare di consumo che si era venuta sviluppando in Indonesia durante gli anni della sua detenzione.

Fra gli scritti più recenti di Pramoedya ricordiamo le sue memorie, *Nyanyi Sunyi Seorang Bisu*, edite in inglese col titolo *The Mute's Soliloquy* (2000). Pramoedya è anche noto per aver tradotto in Bahasa Indonesia le opere di John Steinbeck, Lev Tolstoj, Mikhail Sholokov and Maksim

liberare la propria coscienza teneva, però, la popolazione delle Indie Olandesi sotto il giogo dell'oppressione e dello sfruttamento.

Le opere di Pramoedya, oggi non più bandite in Indonesia, riflettono gli ideali umanistici e il senso di responsabilità dello scrittore che deve dare forma a quegli ideali in un modo che possa essere comprensibili alle masse. Per tracciare il complesso quadro storico del milieu dei suoi romanzi, Pramoedya ricorre allo stile colloquiale della letteratura popolare di consumo che si era venuta sviluppando in Indonesia durante gli anni della sua detenzione.

Fra gli scritti più recenti di Pramoedya ricordiamo le sue memorie, *Nyanyi Sunyi Seorang Bisu*, edite in inglese col titolo *The Mute's Soliloquy* (2000). Pramoedya è anche noto per aver tradotto in Bahasa Indonesia le opere di John Steinbeck, Lev Tolstoj, Mikhail Sholokov and Maksim

Gor'kij. L'Indonesia che troviamo fra le pagine di Pramoedya, un paese straziato dai conflitti, non è molto diverso dall'Indonesia di oggi. Repubblica dal 1945, l'Indonesia è il quarto paese più popoloso del mondo. La religione più diffusa è quella musulmana. È una nazione caratterizzata da una piccola ma ricca classe media, masse di poveri, emigrazione, attacchi terroristici, ribellioni studentesche, incendi della foresta pluviale per dare spazio allo sviluppo, conflitti etnici e religiosi, e movimenti separatisti. Ma ha un governo determinato a promuovere stabilità politica e sviluppo economico, spesso a costo dei diritti umani. Pramoedya, la mancanza di diritti umani l'aveva scontato sulla propria pelle. Ma almeno ha avuto la soddisfazione di sapere che le sue opere sono state lette e apprezzate non solo nel suo paese natale ma in tutto il mondo.